

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Chiara Picciotti

Purtroppo, è violenza la parola che connota gli avvenimenti di questo scorcio d'estate, sia per quanto riguarda lo scenario internazionale che la cronaca quotidiana del nostro e dei paesi più vicini a noi. Violenza portata da armi convenzionali e anche chimiche che sta facendo precipitare la situazione già drammatica del conflitto siriano. Ogni forma di intervento armato a sostegno dell'uno o dell'altro schieramento porterebbe un'ampia area euro-asiatica già instabile a una catastrofe.

LIBANO - È da sempre la prima vittima delle vicende siriane.

ISRAELE - Ha già dimostrato di poter intervenire impunemente in Siria. Un inasprimento della crisi lo potrebbe portare a scontrarsi con l'Iran.

GIORDANIA - Si è schierata fin dall'inizio della guerra civile con le componenti più moderate dell'Esercito Libero Siriano, offrendo loro retrovie sicure.

IRAK - Il paese è sull'orlo di una guerra civile, proprio a seguito dell'operato americano del 2003. È frammentato su basi etniche e confessionali per lo scontro fra sciiti e sunniti. Teme fortemente la nascita di uno stato curdo indipendente. Suo malgrado, è la base di partenza di molti estremisti anti-Assad.

TURCHIA - Già ampiamente coinvolta nel conflitto siriano, è pronta all'escalation se mai dovesse partire un attacco.

IRAN - È legato alla Siria da un trattato di mutua difesa. Se Damasco fosse attaccata, non esiterebbe a impiegare le forze speciali al-Qods, che hanno cellule dormienti in Europa, nei paesi del Levante e del Golfo, coperte dalla Mezzaluna Rossa Iraniana.

E poi ci sono ancora le sanguinose realtà dell'Egitto, della Libia, della Somalia, paesi da cui giunge in Italia un numero sempre maggiore di profughi per fuggire dal clima di violenza e dalla minaccia della tratta. Ma non c'è solo la violenza delle armi. C'è anche quella fisica e psicologica esercitata contro le donne, sia nell'ambito sociale che familiare. In Iran, paese di antichissima cultura dove il 60% degli studenti universitari sono ragazze, persistono per le donne limitazioni severe in settori come il lavoro, il diritto familiare, la possibilità di viaggiare senza l'autorizzazione del marito o di un membro maschio della famiglia.

Anche nel nostro paese, per quanto riguarda la violenza di genere, abbiamo molto da lavorare. Proprio in questi giorni tornerà in Parlamento, per l'approvazione definitiva, il decreto sulla violenza di genere e il femminicidio voluta dal governo Letta. Già in varie situazioni si è applicato da parte dei PM il previsto «allontanamento d'urgenza dalla casa familiare».

Cinquant'anni fa Martin Luther King pronunciava il suo «I have a dream» dando la spinta decisiva a leggi contro la segregazione razziale negli USA. Molto si è fatto, ma ancora tante sono le differenze; il predicatore J. Jackson, suo erede, ha dichiarato «Cinquant'anni dopo siamo liberi, ma non uguali. Continuiamo a sognare». Invito a esprimere i propri sogni rivolto dalla nostra Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza ai ragazzi dai 13 ai 18 anni. Un bel modo per celebrare un anniversario.

in questo numero

G. Chiapparino **FRANCESCO VESCOVO DI ROMA E PAPA** ♦ E. Giribaldii **INCANDIDABILITÀ E INELEGGIBILITÀ** ♦ CARLO MARIA MARTINI ♦ U. Basso **IL CROCIFISSO DI STATO** ♦ parole 2013 M. Canaletti **CAMMINO ESTIVO** ♦ taccuino g.c. ♦ // gallo da leggere u.b. ♦ segni di speranza C. Vaggi ♦ schede per leggere ♦ la cartella dei pretesti

FRANCESCO VESCOVO DI ROMA E PAPA

Giorgio Chiaffarino

Si deve accettare francamente che vivevamo un grande disagio, una serie di segnali di un disastroso iceberg da possibili esiti i più infausti. Il senso di una sempre più apprezzabile distanza tra l'istituzione e il suo Signore, tra la Parola predicata e la realtà vissuta. La chiesa, sempre meno *popolo di Dio*, si è ripresentata come prima del Vaticano II: struttura, gerarchia, piramide, preti e su tutti il papa.

Di qui la grande attesa che inaspettate provvidenziali dimissioni improvvisamente hanno elevato al massimo. E contro tutti i progetti nostrani arriva papa Francesco *quasi dalla fine del mondo*, una gioiosa sorpresa a colmare le tante speranze. Una grande trasfusione di energia evangelica che travolge i credenti, ma non lascia indifferenti anche gli altri e li spinge a porsi delle domande... Continuità? Certamente, nei fondamentali della cattolicità, ma una sicura svolta nella sensibilità anche per l'inizio possibile - credo - di un percorso di sanatoria dello scarto secolare, mai completamente affrontato, con il mondo moderno. Il Vangelo è per l'uomo, la chiesa per il mondo e non viceversa. È, e deve essere, un servizio per aiutare tutti quelli che lo desiderano a camminare nelle strade che portano alla nostra verità: Gesù di Nazareth detto il Cristo. Questo viaggio non chiede rivoluzioni, chi le aspettava sarà deluso, ma forse tende a qualcosa persino di più profondo: un cambiamento nelle coscienze...

Sentiamo che con papa Francesco tanto è già avvenuto e certo molto dobbiamo ancora attenderlo. Il cambio è sconvolgente. Quello che è già stato detto non mette conto di ulteriori sottolineature. Ma ci sono poche parole significative - necessariamente una scelta - che sono anche luce per capire tanto altro: «Non so» una esperienza di tutti di sempre, ma che non si era mai sentita riconoscere a quel livello. «Non me ne intendo» nel senso a *questo ci penseranno tanti buoni cardinali*, e qui torna di attualità di quella sinodalità - antichissima, si è la tradizione! - che il Concilio opportunamente rilanciava (e che poi è stata travolta dalla *retromarcia*); non meno significativo: «Ho cambiato idea» a proposito di una sua prima valutazione di certe celebrazioni dei carismatici. Elementi questi di una vera grandezza umana e non solo.

Così «Chissà che cosa ne pensa il papa» non è più una domanda possibile di tanti cattolici come poteva esserlo ieri, dopo le tante occasioni e, in particolare, dopo l'ora e mezza di ritorno da Rio, durante la quale ha risposto a tutte le domande dei giornalisti di tutto il mondo e dopo che abbiamo capito che, appena può, risponde a tutti, anche al telefono! «Preferisco una chiesa che sbaglia, ma che cammina a una che se ne sta chiusa su se stessa». E al presidente della Conferenza episcopale italiana: «Andate avanti, Eminenza, avanti!».

Lo Spirito Santo certamente assiste la chiesa, noi lo crediamo, ma non dobbiamo pensare che la guidi, passo dopo passo. Francesco ha detto: «Non ho pensato molto, non avevo progetti, ho sentito così... ho detto quello che sentivo...». Mi pare di vedere un parallelo con i profeti della Scrittura che, dicendo quello che sentono, parlano a nome di Dio. Ricordo anche a quella insistenza - senza precedenti - *pregate per me, pregate per me...* un pensiero forte dei credenti di tutto il mondo avrà bene un suo esito!

Il fatto poi che anteponga il titolo di vescovo di Roma (*che presiede le chiese nella carità*) agli altri innumerevoli titoli non significa che tutte le altre qualifiche siano da considerarsi cancellate, ma è un segnale importante di come interpretare il primato, una rivalutazione delle responsabilità locali contro un centralismo sempre più fastidioso, e anche un segnale positivo per l'ecumenismo. È stata l'*Ut unum sint* a riconoscere che il papato era ormai tra le chiese uno dei più significativi ostacoli a delle differenze riconciliate «perché il mondo creda».

Ce la farà? È un grande esempio che trascina. Si nota già qualche allineamento: è dubbio che senza papa Francesco il card. Bagnasco avrebbe celebrato il funerale di don Gallo. Il papa ha davanti un compito difficilissimo: quella riforma della chiesa che possa diventare una costante nella sua vita e non una definizione da esibire ogni tanto. E sconvolge la tranquillità di tutti, noi primi, che ci acconciamo nello spazio tra il dire e il fare... Questo modo di essere - oltre a vastissimi consensi - non poteva non suscitare opposizioni, talvolta nemmeno tanto sotto traccia, sia all'interno della struttura chiesa (quante rendite in pericolo!) che tra i credenti e i commentatori. C'è qualche nostalgico del *era meglio prima...* Qualcuno ha persino scoperto che il papa può sbagliare e sbaglia. Incredibile! Ma

lo ha già detto lui. Che peccato: una occasione mancata di riflettere e convertirsi.

INCANDIDABILITÀ E INELEGGIBILITÀ

Emilio Giribaldi

L'argomento è stato già esaminato a fondo da numerosi e noti giuristi, tutti pervenuti alla medesima conclusione. Non ci sono dubbi sulla necessità che il condannato definitivo a quattro anni di reclusione per delitti di frode fiscale, oltre che essere incandidabile in futuro, lasci la carica parlamentare o ne sia privato nelle forme di legge (art. 66 della Costituzione). L'omissione sarebbe illegalità conclamata ed eversiva dell'Ordinamento.

Può essere utile un riassunto con qualche precisazione.

Il decreto legislativo 31 dicembre 2012 n. 235 (cosiddetta legge *Severino*) approvato (e, si badi, già applicato in casi concreti) a tamburo battente pressoché all'unanimità, quindi anche dal PDL, senza che nessuno sia stato minimamente sfiorato da dubbi sulla sua costituzionalità, è chiarissimo al riguardo.

L'articolo 1, lettera c, stabilisce che «non possono essere candidati e non possono comunque ricoprire la carica di senatore o di deputato coloro che hanno subito condanna definitiva superiore a due anni di reclusione per delitto non colposo per il quale sia prevista - le leggi penali prevedono di solito un minimo e un massimo, graduabile dal giudice secondo le circostanze, *nda* - la reclusione non inferiore nel massimo a quattro anni». Il reato di frode fiscale per il quale è stata pronunciata condanna è punito con il massimo di sei anni. Conta la previsione, oltre che la pena inflitta in concreto.

L'articolo 3 dispone che «qualora una causa di incandidabilità sia accertata nel corso del mandato elettorale, la Camera di appartenenza delibera ai sensi dell'articolo 66 della Costituzione»; il quale articolo dispone che «ciascuna Camera giudica dei titoli di ammissione dei suoi componenti e delle cause sopraggiunte di ineleggibilità e di incompatibilità», il che non significa certo che l'assemblea possa decidere di non applicare una legge in vigore senza che la stessa sia stata abrogata o modificata dal Parlamento con le forme previste dalla stessa Carta. La delibera di decadenza, in presenza degli estremi previsti per l'incandidabilità accertati definitivamente dal giudice, è ineludibile.

Articolo 13: «l'incandidabilità di cui all'articolo 1 decorre dalla data del passaggio in giudicato della sentenza» (nel caso in esame dal giorno della lettura del dispositivo della sentenza della Corte di Cassazione) «e per un periodo corrispondente al doppio della pena accessoria dell'interdizione temporanea dai pubblici uffici, e anche in assenza di pena accessoria, per una durata non inferiore a sei anni».

È dunque sulla legge *Severino* che ruota la questione, la quale peraltro trova una risposta del tutto chiara al di là di qualsiasi arzigogolo pseudo giuridico.

Forse, rendendosi conto dello stato reale e attuale della questione, qualche giurista fantasioso ha suggerito di ricorrere alla cosiddetta irretroattività o non retroattività.

La legge *Severino*, secondo alcuni di costoro, si potrebbe applicare soltanto per i reati commessi dopo la sua entrata in vigore, cioè dopo il 31 dicembre 2012.

Come dire che la legge non servirebbe assolutamente a niente e che coloro che l'hanno approvata lo scorso anno hanno solo perso tempo: visto che, secondo tale bislacca interpretazione, non solo potrebbero candidarsi tutti i condannati definitivi *anteriori* al 31 dicembre 2012, che la legge *Severino* ha invece chiaramente inteso dichiarare incandidabili, ma che, per giunta, anche i reati commessi successivamente sfumerebbero nel nulla, agli effetti che qui interessano, visto che la consultazione elettorale sarà comunque convocata ben prima che sia pronunciata la sentenza definitiva dopo i tre o più gradi di giudizio che potrebbero condannare per reati commessi dopo il 31 dicembre 2012.

Per ulteriore chiarimento va detto che il principio della non retroattività sancito dall'articolo 11 delle disposizioni sulla legge in generale premesse al Codice Civile («La legge non dispone che per l'avvenire; essa non ha effetto retroattivo») non ha, nel campo diverso dal penale, valore inderogabile, come è stato più volte confermato anche dalla Corte Costituzionale.

Ma qui, comunque, non si tratta in realtà né di legge penale né di retroattività. Le leggi in materia di candidabilità e di eleggibilità non sono leggi penali, come è evidente per chiunque. Sono preclusivi della candidabilità e della eleggibilità anche fatti e condizioni che con il diritto penale non hanno nulla a che fare. Una legge riguardante la materia elettorale, come la *Severino*, regola per l'appunto ed esclusivamente la materia della candidabilità e della eleggibilità con effetto dalla sua entrata in vigore, e quindi senza alcun effetto retroattivo. Il suo scopo è esclusivamente quello di determinare in via ge-

nerale e con effetto per tutti i cittadini le condizioni di eleggibilità nelle consultazioni future o di sancire la decadenza, sempre e soltanto a partire dalla sua entrata in vigore, degli eletti in passato che risultino compresi nelle categorie ora escluse.

Quindi, come avverte lucidamente il professor Gustavo Zagrebelsky su *Repubblica* del 27 agosto, «il Senato è chiamato a prendere atto della sentenza e delle sue conseguenze, e per questo ci sarà un voto. Trattandosi di una presa d'atto, l'esito dovrebbe essere scontato... Però nessuno può sapere che cosa accadrà. Se ci fosse un rifiuto si aprirebbe un conflitto costituzionale di grande portata...». Pare che la politica, o certa politica, segua una strada diversa da quella della giustizia. E infatti, a parte le trovate più o meno originali e a getto continuo dello staff avvocatesco dell'illustre condannato, i pompieri sono già all'opera, anche a sinistra.

Siamo o non siamo nella *culla del diritto*? Il quale, come ha detto un bello spirito, a forza di essere cullato pare essersi addormentato profondamente. Lasciando spazio libero agli esercizi più spregiudicati di stravolgimento della legalità e del principio di eguaglianza di tutti i cittadini.

CARLO MARIA MARTINI

Si dice giustamente che nel mondo c'è molto relativismo, che tutte le cose sono prese quasi valessero come tutte le altre, ma c'è pure un *relativismo cristiano*, che è il leggere tutte le cose in relazione al momento nel quale la storia sarà palesemente giudicata. E allora appariranno le opere degli uomini nel loro vero valore, il Signore sarà giudice dei cuori, ciascuno avrà la sua lode da Dio, non saremo più soltanto in ascolto degli applausi e dei fischi, delle approvazioni o delle disapprovazioni, sarà il Signore a darci il criterio ultimo, definitivo delle realtà di questo mondo. Si compirà il giudizio sulla storia, si vedrà chi aveva ragione, tante cose si chiariranno, si illumineranno, si pacificheranno anche per coloro che in questa storia ancora soffrono, ancora sono avvolti nell'oscurità, ancora non capiscono il senso di ciò che sta loro accadendo.

Il Signore verrà e io lo vedo ogni mattina, perché il sole sorge proprio dal Monte degli Ulivi e col sorgere del sole sento la certezza del venire del Signore per giudicare fino in fondo la nostra vita e renderla trasparente, luminosa, oppure per purificarla là dove essa necessita di purificazione.

Duomo di Milano, 8 maggio 2005

IL CROCIFISSO DI STATO

Ugo Basso

È da tempo sul mio tavolo questo libello di Sergio Luzzatto *Il crocifisso di Stato*, Einaudi 2011, pp 128, 10 €, voce argomentata nella polemica sull'obbligo del crocifisso nei locali pubblici: va bene parlarne in un momento in cui l'attenzione pubblica è rivolta altrove. Scontata l'opposizione alla norma condannata nel 2009 da una sentenza della Corte di Strasburgo avverso alla quale è stato opposto ricorso dal governo italiano presieduto da Berlusconi e sostenuto da Napolitano. Ricorso che l'Italia vince nel 2011 con una sentenza assolutoria perché la presenza di quello che Luzzatto chiama «simbolo sanguinolento» non crea, a giudizio della Corte, influenza lesiva di nessuno: compiacimento consonante di governo e Vaticano.

Leggiamo nel breve saggio lotte eroiche di indomabili solitari paladini della laicità, leggiamo di congiure clericali per l'affermazione di una anticostituzionale religione di stato, leggiamo di insospettabili laici, perfino ebrei, favorevoli all'ostensione e di cattolici, anche preti, contrari. Leggiamo della storia del crocifisso che non è sempre stato rappresentato come lo vediamo ora né imposto nei locali pubblici prima del malaugurato concordato del 1929, anche perché il regno di Italia si era costituito in un clima anticlericale. Ma leggiamo anche che alcuni ebrei addirittura negano la crocifissione e il loro odio per Cristo è tale che vantano di averlo condannato a morte nel sinedrio con sentenza eseguita per lapidazione, secondo la legge ebraica e senza intervento dell'altrettanto odiata autorità romana.

Da cittadino laico credo nella necessità di uno stato laico e quindi sostengo senz'altro la rinuncia a simboli religiosi, anche se non ne farei una battaglia: francamente non mi pare che la presenza del crocifisso sia così offensiva della libertà e della dignità di nessuno. Da credente nel Cristo, come cerco di essere, ritengo offensivo considerare il crocifisso simbolo di una tradizione e di una cultura, perché è ben altro: un riferimento esistenziale che non può essere degradato a vessillo di una identità non certo di trasparenza cristiana, quando non addirittura usato per i respingimenti. Qualunque imposizione porta in sé il sapore della dominazione e nessuna espressione religiosa cristiana può pertanto essere imposta senza tradimento della sua essenza, neppure per motivi alti, neppure come simbolo della sofferenza umana e dell'ingiustizia perpetrata nella storia dagli uomini delle chiese.

Non leggo volentieri questa conclusione di Luzzatto: «Il *pezzo di legno* appeso nelle scuole, nei tribunali, negli ospedali d'Italia non è lì *da sempre* per una meravigliosa disposizione dello Spirito Santo. Come e più di un Pinocchio, il pezzo di legno ha una storia, una storia avventurosa di fabbricazioni, manipolazioni, magie. È stato costruito da un Geppetto, è stato usato da un Mangiafuoco, è stato trasformato da una Fata dai capelli turchini» (p 114-115).

Ma espressioni di questo tenore non avrebbero trovato argomento se, come auspicava Mario Gozzini fin dal 1988, i cattolici stessi avessero rifiutato di ridurre «il Crocifisso a simbolo della sofferenza umana e della sua causa» e avessero sostenuto con determinazione che «la fede cristiana non ha bisogno di orpelli statali per essere testimoniata come fermento che rende più umano il tessuto sociale» (p 84-85).

parole 2013

CAMMINO ESTIVO

Mariella Canaletti

Parlare di *cammino* è impresa ardua, né affrontabile con la leggerezza che si addice all'estate. In questo tempo di vacanze cerco allora di guardare al *camminare* nel suo aspetto più comune, convinta soprattutto dei molti e benefici effetti di una pratica poco frequentata dai giovani, che preferiscono *correre*, ma consigliabile a chi è più avanti negli anni. E mi perdoneranno, spero, gli amici, se spesso mi ripeto.

Il cammino, da tempo diventato uno spazio costante del mio quotidiano che si va poi dilatando nei periodi di assenza degli impegni pur scelti e amati, è nato dalla mia lontana, molto lontana difficoltà a prendere sonno, con conteggi di pecore, ripetizione di avemarie, giri nel buio della casa; angosce per il passato, o per il presente, o per il futuro, perché l'insonnia fa vivere ogni cosa al peggio, e ti consegna stancamente, dopo un breve e inquieto riposo, alla nuova giornata. Certamente in me, allora, influivano anche i tormenti di un complicato e infelice amore; ma ora so che non basta questo: il sonno, per chi non sia scientificamente edotto in materia, rimane comunque un mistero. Rifiuto i tranquillanti e un giorno, ai limiti dell'exasperazione, decido - allora non si usava andare in palestra - di fare una qualche attività fisica, di muovermi; forse funzionerà, mi dico; dopo una giornata passata a una scrivania, a studiare o lavorare, faccio così la strada fino a casa a piedi, di buon passo; smetto di prendere il tram; cammino per circa un'ora, e la sera, stanca, mi addormento senza fatica. Il ritmo poco a poco si capovolge, e il sonno diventa il benvenuto.

Dopo quell'esperienza, non c'è giorno in cui non cerchi lo spazio per camminare, per un tempo sufficiente a lasciarmi dietro pensieri pesanti; a elaborare dolori, disagi, apprensioni, gioie; a ritrovare in qualche modo un equilibrio alla mia instabilità. Confesso che mi coglie anche il dubbio che il camminare sia un'idea fissa, una specie di nevrosi; ma poi sento che molti medici raccomandano la pratica, e scopro così *altri effetti salutari*. Con il passare degli anni, è raro non sentirsi fare la diagnosi, dopo i necessari esami, di osteoporosi, nome ormai divenuto familiare: le ossa si vanno rarefacendo, si perde il calcio, non più fissato dalla vitamina D che gli ormoni non secernono più. E, accanto ad altre opportune cure, viene raccomandato di camminare, camminare almeno per tre ore la settimana. Riprendo così fiducia, e dato che le mie ossa pesano sempre meno, cammino con convinzione e soddisfazione, nella speranza di fermare il declino, ed evitare di rompermi con troppa facilità.

Per chi ha poi difficoltà digestive, il movimento e la passeggiata hanno sicuramente il pregio di aiutare il processo naturale facilitando, nello stesso tempo, l'attenuazione di nascoste ansietà.

È tutto quasi banale, e non varrebbe forse la pena di raccontarlo se, proprio durante l'estate, il cammino non assumesse anche altri significati che mi pare non debbano essere trascurati.

Quando si entra nel periodo delle vacanze, tutto, più o meno, insensibilmente muta, dai programmi consueti di radio e TV alle attività che danno senso alle nostre giornate; gli incontri si fanno più rari, molti amici partono, non sono raggiungibili se non per telefono, il cui uso, continuo a pensare, deve essere parco, nel rispetto dell'intimità altrui; ci si trova comunque più soli. I cambiamenti estivi spesso comportano l'assenza di alcuni punti di riferimento che, pur non essenziali, danno equilibrio al nostro quotidiano; creano un vuoto e possono alimentare un disagio destabilizzante. Il camminare allora può divenire, in una città fatta più umana e tranquilla, terapia alla nostra fragilità, e aiutarci, nel silenzio, a ritrovare le persone care lontane, a riscoprirne i lati nascosti, i caratteri che li fanno diversi da noi, unici, e per questo più preziosi; o diventare luogo di riflessione e di autoanalisi, per decifrare sentimenti, risentimenti, limiti, aperture; cammino estivo, dunque, per ripercorrere la strada che ci ha portato all'essere quello che siamo, e fare anche propositi che saranno il bagaglio dei giorni venturi.

Infine, è dolce sognare il cammino come elemento essenziale delle nostre vacanze, lunghe o brevi. E se per gli appassionati del mare una piacevole alternativa alle lunghe nuotate è il camminare sulla spiaggia, lungo la riva, con i piedi nell'acqua, per me, non particolarmente amante dell'acqua, assume una valenza del tutto speciale il muoversi fra le montagne, o nella campagna, immersi in una natura che ti avvolge, meraviglia e commuove. Ciò che è noto e scontato ridiventa vivo e vitale, infonde emozioni senza parole, che rimandano agli *interminati spazi* e, in qualche occasione, perfino ai *sovrumani silenzi* di leopardiana memoria, con una gioia intensa, questa sì, che può essere comunicata e condivisa.

taccuino

g.c.

♦ **A PROPOSITO DELLA SIRIA**, appello al ministro Bonino e al cattolicissimo Mauro: nessun italiano, né in terra né in aria, né l'Onu, né tantomeno senza Onu. Sono già troppi quelli che stazionano nel Libano sud, una missione che si spera debba avere un termine. Lo dice la nostra Costituzione, da leggere e applicare e non da interpretare.

♦ **TEMPO D'ESTATE** e quest'anno la politica non è andata in vacanza. Tutto merito del signor B. Una battuta presa al volo: «Le leggi si applicano, per gli amici si interpretano, per il signor B. non esistono o se ne inventano di nuove *ad hoc*». Si sente anche questa: «L'impressione è che una certa dirigenza del Pd abbia rimosso, totalmente dimenticato, che alle ultime elezioni tre milioni e settecentomila elettori gli hanno voltato le spalle e stia facendo di tutto per perdere anche il resto...». *Cupio dissolvi?* Nel cielo sulle *5 stelle* è caduta la nebbia, il nuovo è sempre troppo simile al vecchio: «Vogliamo tante riforme a cominciare dalla legge elettorale». Alt, aspettare pochi mesi, ecco: «Chiediamo al presidente di dimettersi e di andare a votare subito!». Impossibile prima, ma ora ancora *mattarellum?*

♦ **SE L'EVASIONE FISCALE** ammonta come dicono a 250/270 miliardi, se l'italiano è stato più volte invitato a non pagare le tasse quando sono eccessive (e quando mai non lo sono per chi le paga?), e se lo specialista dell'economia del Pd ammette addirittura il caso di *evasione per necessità* (?), perché dovremmo meravigliarci se un evasore matricolato resiste come *dominus* anche dopo la condanna in terza istanza - proprio - per evasione fiscale (di 270 mio e non di 7 milioni come dice lui) e i suoi, così gravemente colpiti, minacciano la *guerra civile?*

Problema: non è vero che la Guardia di Finanza non faccia il suo dovere. È spesso in pagina l'elenco dei successi e la somma dei milioni scoperti nelle tasche di questi delinquenti. Come mai solo una percentuale - di solito modesta - viene davvero recuperata dallo stato? Nella sbandierata continua dichiarazione di *rilancio della lotta all'evasione* non sarà il caso di cominciare dall'eliminare i lacci e laccioli che impediscono il suc-

cesso finale del poco che si fa e danno il senso generale che comunque val la pena *evadere*, perché anche se scoperti cambia poco o nulla?

♦ **OR SONO CINQUANT'ANNI**, il 28 agosto del 1963, sulla spianata del Campidoglio a Washington, davanti al Memoriale di Lincoln e a 250 mila donne e uomini *colorati* un pastore pronunciò la frase poi famosa: «I have a dream». Un momento di gradi emozionali e speranze che dilagarono in tutto il mondo. Iniziava la lunga marcia di Martin Luther King e del suo popolo verso un'uguaglianza in realtà mai completamente raggiunta. Non bisogna però dimenticare che il vero inizio è dovuto a una sarta, Rosa Parks che, invitata ad alzarsi in un autobus dell'Alabama, non lasciò il posto che sarebbe stato riservato ai bianchi.

Mai allora nessuno di noi avrebbe immaginato che un giorno - decenni dopo - un *colorato*, Obama, sarebbe stato eletto e rieletto presidente degli Stati Uniti. Ma nemmeno un ritorno così evidente del razzismo - ma è mai scomparso? - e da noi il superamento di bassezze inaudite, specie da rappresentanti degli italiani e delle loro istituzioni. E noi, per una buona idea di Enrico Letta, abbiamo Cécile Kyenge, la nostra piccola grande Rosa Parks che ogni giorno - tra l'altro - ci dà a vedere la via migliore per rispondere alle provocazioni. C'è da augurarsi che anche pubblicamente - come ha fatto proprio in questi giorni l'Assemblea valdese di Torre Pellice e la festa del Pd - le sia assicurato il massimo del **sostegno** e dell'incoraggiamento.

Il gallo da leggere

u.b.

È pubblicato *Il gallo* di settembre.

♦ Nella sezione religiosa, fra l'altro:

- la prima parte di un saggio di Enrico Peyretti sul vangelo liberato dall'ideologia sacrificale;
- una meditazione di Carlo Carozzo sul silenzio;
- Angelo Roncari conclude la riflessione sul regno di Dio come buona notizia;
- Luca Cavaliere pone alcune considerazioni sulla recezione del canto religioso.

♦ Nella sezione attualità e comunicazione:

- Bruno Segre avvia una complessa analisi delle diverse espressioni dell'ebraismo contemporaneo;
- un personale ricordo di Anna Maria Bertè su Giuseppe Dossetti;
- Maria Rosa Zerega sintetizza la relazione della Caritas sulla povertà;
- la perdurante negazione della cittadinanza ai figli degli stranieri senza permesso monitorata da Augusta De Piero;
- Dario Beruto motiva il convincimento che nell'universo non siamo soli.

♦ Nelle pagine centrali:

Germano Beringheli e Luciana D'Angelo ricordano, con una serie di citazioni, Nando Fabro a venticinque anni dalla morte.

E sul sito www.ilgallo46.it sono sempre leggibili l'indice completo, l'editoriale e parecchio altro.

segni di speranza

Chiara Vaggi

POTENZIALITÀ DI VITA

2Maccabei 6, 1-2, 18-28; Matteo 18, 1-10

Testi duri quelli di questa domenica che ci pongono in modo radicale davanti alle nostre scelte.

Nella storia di Eleazaro (l'anziano scriba di cui si racconta nel secondo libro dei Maccabei) si insiste sulla consapevolezza di essere inseriti in una rete di responsabilità gli uni nei confronti degli altri. Ed è in virtù di questa responsabilità nei confronti dei giovani che Eleazaro non accetta il compromesso proposto da chi lo stima, ma affronta il martirio per lasciare alle generazioni future una traccia positiva, senza finzioni.

Nel brano di Vangelo si parte dalla domanda dei discepoli, così umana, così tipica della nostra fragilità. Insomma, chi è più grande nel regno dei cieli? Cerchiamo di capirci

qualcosa! Banalizziamo un po'. Ma Gesù spiazza: non è una domanda lecita, è la curiosità dell'uomo vecchio che mette a tacere il seme del nuovo.

Davanti al brano di Matteo mi sono chiesta anzitutto il perché del mio sconcerto di fronte al linguaggio. Mi hanno spiegato che nell'ebraico antico, come nell'aramaico, non esistono in genere espressioni astratte e che perciò il parlare di tagliarsi la mano, il piede o di togliersi l'occhio può essere riportato a una formulazione più astratta a cui siamo più abituati. È dunque la nostra azione che deve essere frenata prima di dare inciampo, o il tipo di cammino che scegliamo, o la nostra prospettiva nel vedere le cose.

Dovremmo essere «come bambini». In che senso?

Forse una delle interpretazioni possibili rimanda alla capacità di un bambino dell'epoca di Gesù di non essere già da subito irreggimentato in un comportamento dato, adattato a un modello definito. Il bambino è plastico, può aderire a qualcosa di nuovo che gli viene proposto, a una prospettiva che ai nostri occhi può apparire rovesciata. Nel testo si parla di angeli come di intermediari tra cielo e terra come se i bambini avessero un contatto meno mediato con il cielo, ne cogliessero un'energia più diretta. Il disprezzo dei bambini di cui parla Matteo può essere ricondotto al peccato contro lo Spirito, quel peccato che indurisce il cuore e porta a spegnere le potenzialità di vita di una creatura. Guai a spegnere la possibilità di crescita di un bambino!

E mi piace chiudere con le parole a Nicodemo che evocano la necessità della rinascita: «Nessuno può vedere il regno di Dio se non nasce nuovamente... Non meravigliarti se ti ho detto dovete nascere in modo nuovo» (Giovanni 3, 4 e 7).

Domenica ambrosiana che precede il martirio di s. Giovanni il Precursore C

schede per leggere

♦ Incuriosita da alcuni giudizi molto favorevoli, affronto la lettura di *La verità sul caso Harry Quebert*, Bompiani, 2013, pp. 779, 16,58 €, giallo di un giovane scrittore ginevrino, Dicker Joel, presentato da molti come il migliore dell'anno. Se la mole può suscitare qualche perplessità in chi ama leggere lentamente, le quasi ottocento pagine scorrono via comunque veloci, e l'apparente normalità dell'inizio si trasforma via via in un fiume in piena, che trascina la curiosità e l'interesse fino all'ultima riga.

Marcus Goldman, l'io narrante, è un giovane che, con lo strepitoso successo del suo primo libro, ha conquistato ricchezze e onori; ma non riesce più a scrivere, è bloccato, e cerca conforto e aiuto in Harry Quebert, suo maestro e amico, a cui è legato da un affetto profondo, forse affievolito negli ultimi tempi dalla fama inaspettata.

Quebert vive ad Aurora, nel New Hampshire, in una splendida villa, rispettato e ossequiato come uno degli intellettuali più importanti di tutto il paese; ma occasionalmente, nel suo giardino, gli scavi per piantare dei fiori portano alla luce ossa umane, con accanto il manoscritto de *Le origini del male*, capolavoro dello stesso scrittore: immediato è il riferimento a Nola Kellergan, una giovane di quindici anni scomparsa nel lontano 1975, e l'accusa a Quebert di esserne il responsabile. Goldman non crede alla colpevolezza del maestro, pur avendo scoperto il fortissimo, ma impossibile, legame d'amore fra l'uomo, allora di trentotto anni, e la fanciulla, minorenni; si impegna così a dipanare una matassa complicata, dove giocano molti personaggi, che sembrano inizialmente di scarsa rilevanza, per assumere poi un ruolo fondamentale. Riprende a scrivere, Marcus, per raccontare la storia, che diventa oggetto di curiosità morbosa in tutto il paese; il finale è, ovviamente, a sorpresa.

Giocano, lungo tutto il testo, motivi che si inseriscono, altalenanti, nel filone principale, come l'ambiente americano dell'editoria, dominato solo dall'etica del guadagno; l'ispirazione e la tecnica, inscindibilmente legate nella fatica dello scrittore; la testimonianza della verità, come carattere fondamentale di ogni impegno: ciò conferisce a tutto l'insieme un interesse che va oltre l'intreccio e il puro divertimento, con un preciso intento di riflessione e ricerca sicuramente apprezzabili. *m.c.*

♦ *Le colpe dei padri* - Piemme, 2013, pp. 316, 17,50 € -, secondo nella terna dei vincitori del Premio Strega, è l'ultimo libro di Alessandro Perissinotto, scrittore noto e fecondo i cui testi nascono da una meditata e lunga riflessione e, pur nel comune intreccio di un giallo, cercano la strada per comprendere situazioni reali e problematiche.

L'autore ambienta le sue storie a Torino, dove è nato e insegna all'Università; sempre nella città, dove domina lo strapotere della Grande Fabbrica, si svolge la vicenda di Guido Marchisio, dirigente di una multinazionale con prospettiva di una luminosa carriera.

A causa di un banale incidente, nel quale uno sconosciuto sembra riconoscerlo nei panni di un giovane scomparso anni prima, si insinua a poco a poco nel protagonista il sospetto di avere un fratello a lui assolutamente identico. E sul tema del doppio si struttura tutto il racconto, che dalla vita personale di Guido Marchisio, alla ricerca di un possibile gemello, conduce ai nodi della storia presente e passata, dalle difficoltà che oggi vanno minando, in un degrado strisciante, buona parte dell'attività lavorativa, ai momenti drammatici degli anni settanta, in cui accanto alle lotte operaie si era andata formando l'ala violenta e armata della protesta.

Guido Marchisio continua a scavare, e scopre così un mondo sconosciuto, totalmente alieno dal suo modo di essere, dove il non essere figlio dei supposti genitori trova origine in un rapporto drammaticamente troncato dall'esperienza di due giovani rivoluzionari. Il suo rigore di dirigente, l'autorità che gli consentiva di gestire la vita altrui, rivelano aspetti intollerabili; perde a poco a poco la propria identità.

Se nulla potrà ritornare come prima, traspare alla fine la possibilità di un percorso in cui sia consentito ritrovare l'unità del proprio essere, in una vita diversa, più umana e appagante. Sullo sfondo, i luoghi così amati, belli nonostante il presagito tradimento della Grande Fabbrica: una realtà in movimento dove ancora si intrecciano pessimismo e speranza, parti ineliminabili dell'umana avventura. m.c.

♦ Non è una sorpresa la capacità di raccontare, di trovare negli accadimenti occasioni per pensare, la piacevolezza del linguaggio che ti fa sempre andare avanti: ho avuto la ventura di conoscerle nei temi di scuola di Marina, oasi gradita nella fatica ben nota a qualunque insegnante della correzione dei compiti. Adolescenziale, allora, ma già fatta grande dall'esperienza sconvolgente della scomparsa del padre appena un anno prima. Quel padre era *anche* Beppe Viola, notissimo allora e ricordato da tanti ancora oggi, giornalista sportivo, ma insieme molto altro, inventore di stilemi divenuti comuni nel linguaggio di tutti: *quelli che...*, *vengo anch'io...* Di Marina e della sua famiglia siamo poi rimasti amici, scorrendo, per lo più per scritto, da quando vive negli Stati Uniti, di molte cose e anche della gestazione di questo libro.

Beppe Viola è stato anche mio padre, Feltrinelli 2013, pp 170, 14 €, esce oltre trent'anni dopo quella improvvisa morte che ha drammaticamente segnato la vita della mamma, di Marina e delle sue tre sorelle e che è ancora una *ferita aperta*. Non sarà chiusa neppure da questo libro scritto per conoscerlo meglio e «per lasciarlo finalmente morire in pace», ma che invece riesce a dargli «un ultimo soffio di vita, un sospiro di leggerezza e una sembianza di uomo». Marina cerca di scoprire attraverso i ricordi personali, di pochi anni, ma molto intensi, e i tanti tanti racconti della straordinaria mamma, che conosco e ho sempre apprezzato, dei parenti, degli amici e di tante testimonianze pubbliche chi davvero è stato Beppe Viola e chi davvero era il suo papà, la stessa persona, ma diversa nel pubblico e nel privato.

Vita privata della famiglia Viola, vita della città vista dai nonni e poi dai genitori e da Marina, la città nel mondo del cabaret e della televisione, con nomi noti e notissimi incontrati e conosciuti, frequentatori di casa. Personaggi diventati poi amici anche di Marina, grande eredità del papà. Racconta del suo crescere accanto a questo papà generoso, che prende in giro tutti, imprevedibile e insofferente di qualunque vincolo, che non era una sera in casa, ma, quando c'era, c'era davvero. Di questo papà di cui era innamoratissima, che la accompagnava in Rai e in vacanza, che insegnava ad amare la musica fino a quella domenica di ottobre in cui uscito come ogni mattina, non è tornato. Racconta senza tacere i difetti, senza tacere le difficoltà per la mamma di vivere accanto a una persona straordinaria e incontenibile, fino al «grosso errore» che lo avrebbe per qualche tempo allontanato da casa.

Racconta dell'inappagato desiderio di padre, diverso per ciascuna delle figlie e in particolare per Serena, che aveva tre anni, e si è trovata quattro mamme, di un padre però «talmente straordinario che non ci sarebbe mai bastato, anche se fosse vissuto cent'anni». Un raccontare inclusivo, con qualche eco della recente narrativa americana, che da un'emozione, un nome, un ricordo accompagna ad altre emozioni: passato e presente si intrecciano e nel passato ritrovi l'essere di oggi, nell'oggi presenze emergenti da lontano.

Tutto il libro è percorso dal gusto per la vita che Marina ha saputo portare anche nella sua famiglia americana con i tre figli che del nonno conoscono a malapena la lingua: ma il magone non si dissolve da quella sera in cui, quindicenne, avverte la dimensione sconosciuta «del dolore da gestirci da sole» perché gli altri, sinceramente partecipi e impegnati nel darsi da fare, «poi andavano a casa e la vita continuava». Resta l'insegnamento «a prendere il lavoro seriamente, e la vita come fosse un gioco». *u.b.*

♦ «Romanzo breve e, a suo modo, scandaloso» è definito nella quarta di copertina questo racconto, credo il primo, di Pietro Mariani Cerati, *Non è come pensi!*, Aliberti 2013, pp 160, sip. Conoscevo il brillante autore fra gli i creatori e animatori di *Qol*, il periodico ecumenico che ci offre testimonianze e studi sull'ebraismo, e il romanzo è una sorpresa che ho letto con curiosità e divertimento. Sicuro che la bonomia e lo spirito di Pietro mi perdoneranno, direi che non è manzoniano nel linguaggio poco letterario, senza controlli di pudore e fin troppo scoperto negli intenti, ma lo è, e spero che l'irraggiungibile Sandro non me ne voglia per il paragone, nel costruire un efficace intreccio tra la vicenda dei personaggi e la tematica religiosa.

Se il pessimismo lombardo del Manzoni immagina un lieto fine possibile solo grazie all'intervento gratuito e imprevedibile della Provvidenza perché gli uomini non sono mai in grado, neppure se appartenenti alla sfera ecclesiastica, di portare a compimento positivamente le loro iniziative su cui gravano corruzione, paure, passioni, l'ottimismo emiliano festaiolo di Pietro Mariani immagina che sesso disinvolto, laut pranzi, piacevolzze balneari possano accompagnarsi con convinzione alla preghiera quotidiana e alla ricerca biblica, ma anche a complesse, impegnative e rischiose operazioni contro potenti irresponsabili inquinatori e ignobili sfruttatori della prostituzione straniera.

I problemi individuali e sociali non mancano, anche non risolti, come purtroppo accade, e non mancano avventure e coincidenze poco probabili nello spazio dei sei giorni in cui è scandito il racconto: ma quel che appare «non è come pensi!». Il *refrain* frequente, e dimostrato dai molteplici casi del racconto, invita a un'attenzione non superficiale, a non confondere la morale con il moralismo, uno stile gioioso, con un ossequio sofferto a un sistema di regole e inibizioni. L'esistenza può essere appagante avventura, se impegnata nel rispetto dell'uomo, nella tutela del pubblico e nell'ammirazione del bello, siano un geniale arredamento, una spiaggia solare, un monastero medievale.

Nel monastero si svolge un convegno di studi biblici a cui partecipano i protagonisti del racconto e del convegno vengono riferiti i singoli interventi, occasione anche per il lettore di confronto fra diversi approcci alla materia. Originale dettaglio è l'identificabilità, per chi frequenta l'ambiente, almeno di alcuni fra i relatori, benché mai nominati: per tutti, diciamo di un professore marrano di ebraismo che riconosce nella Scrittura, oltre i settanta sensi della tradizione ebraica, il settantunesimo attribuito dall'ultimo lettore... *u.b.*

la cartella dei pretesti

Un mondo in cui tutto favorisce la libera circolazione delle merci e ostacola il cammino delle persone, somiglia tanto a quell'antico commento ebraico (midrash) al racconto della Torre di Babele che lo stesso Papa Francesco ha ricordato recentemente. Si dice che la torre era ormai diventata così alta che per raggiungere la sommità si impiegava un anno. Avveniva così che se un operaio che trasportava un mattone verso la cima, per la stanchezza o lo sfinimento, cadesse, tutti piangevano perché... si perdeva un mattone.

RENATO SACCO, *Uomini e mattoni*, *Mosaico dei giorni*, 2 luglio 2013.

Ci sono dei paradossi: come mai quelli che non hanno responsabilità sanno sempre indicare la strada? Prima o poi chi sa come risolvere certi problemi dovrebbe arrivare nel posto in cui si decide... In realtà qualche volta è successo: in questi anni abbiamo avuto al governo uno dei massimi imprenditori nazionali, altissimi dirigenti del sistema finanziario; professori illustrissimi: poco o nulla è cambiato. Solo se lavoriamo tutti quanti cercando di risolvere le questioni di fondo, possiamo cambiare questo Paese.

FLAVIO ZANONATO, ministro dello Sviluppo economico, 7 luglio 2013.

Hanno siglato: Ugo Basso, Mariella Canaletti, Giorgio Chiaffarino

Notam, lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano - www.ildialogo.org/notam
QUELLI DI Notam

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi,
Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Chiara Picciotti, Chiara Vaggi, Margherita Zanol

Corrispondenza: info@notam.it

Giorgio Chiaffarino, Via Alciati, 11 - 20146 Milano ♦ Ugo Basso, Via Muratori, 30 - 20135 Milano

Pro manuscripto

Per non ricevere più **Notam**, rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista**
L'invio del prossimo numero 423 è previsto per LUNEDÌ 23 settembre 2013